



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 13 agosto 2025

1. **Che sia decisivo o interlocutorio, il vertice russo-americano di Ferragosto in Alaska tra Putin e Trump sarà comunque storico.**
2. **Questo summit potrebbe ridisegnare mappe e alleanze. Resta da vedere se porterà pace o solo una tregua fragile.**
3. **L'erario federale americano brinda alla nuova era dazista inaugurata da Donald Tump. Almeno per ora.**
4. **Trump, il dollaro e la lezione della Serenissima Repubblica di Venezia nel Settecento.**
5. **Pensare che basti la spesa pubblica per colmare il gap tecnologico e illusorio, specie in un'Europa dove l'innovazione è bloccata.**
6. **Non basta proclamare i valori: serve metterli in pratica, evitando storture ideologiche che producono effetti opposti a quelli dichiarati.**
7. **Il caso della donna travolta a Milano, il chiasso della politica copre il problema educativo.**
8. **Pnrr, l'ultima corsa per la rata e il miraggio del "Fondone" al MEF, dove far confluire le risorse non spese entro giugno 2026.**
9. **Al tavolo dell'ex Ilva con sindacati ed enti locali sull'acciaieria (solo) una bozza di intesa che apre verso un futuro di decarbonizzazione.**
10. **Impiegato di banca categoria a perdere?**
11. **Aule vuote: in 10 anni l'Italia perderà 1 milione di alunni, a rischio 5mila istituti, da quelli per l'infanzia fino alle superiori.**

Adriana Cerretelli - Ue, il vertice resuscita il peso della Germania - Il Sole 24 Ore

"Non possiamo accettare che questioni territoriali siano discusse tra Stati Uniti e Russia sulla testa degli europei e degli ucraini". Friedrich Merz non poteva essere più esplicito. E in piena sintonia con la posizione Ue: niente pace senza Kiev, senza un cessate il fuoco preventivo e solide garanzie di sicurezza. Per tutti. Qualsiasi accordo deve rispettare la legge internazionale, comprese indipendenza e integrità territoriale dell'Ucraina. Per questo, nel tête-à-tête telefonico di domenica con Donald Trump, il cancelliere tedesco aveva anche auspicato l'adozione di sanzioni contro la Russia e i suoi partner per premere su Vladimir Putin. Sembrerebbe con scarsa fortuna. Puro velleitarismo da parte di un'Europa priva della forza politica, economica e militare necessaria a rendere credibile e vincente la sua battaglia per la legalità internazionale quando invece pare trionfare solo il diritto della forza? Che sia decisivo o interlocutorio, il vertice russo-americano di Ferragosto in Alaska tra Putin e Trump sarà comunque storico perché le sue conseguenze trascenderanno la questione ucraina. Diranno



infatti se **il nuovo mondo, che sta disfacendo quello vecchio con la paradossale complicità del suo autore, gli Stati Uniti**, sancirà ufficialmente l'arbitrio della legge del più forte o del più furbo, la mobilità dei "sacri confini" d'antan, **il suicidio dell'Occidente strangolato dal divorzio euro-Usa**, la tenuta o no di una credibile leadership globale americana, che già con i dazi ha provveduto a smantellare il suo vecchio ordine economico. Sarà storico il vertice di Ferragosto non per l'esclusione dei più diretti interessati - di bilaterali tra superpotenze sulla pelle di amici e nemici è piena la storia - ma **perché ha letteralmente resuscitato la Germania**, il suo peso politico in Europa finito sotto le macerie della Seconda guerra mondiale e da allora sostituito da quello economico e industriale. **Berlino ricomincia da Merz**. Abbattuto il rigore intoccabile di bilancio e del patto di stabilità europeo, travolto il tabù del riarmo tedesco e **lanciato un colossale piano di investimenti per il rilancio di competitività e infrastrutture**, a loo giorni dall'insediamento la rivoluzione del cancelliere investe la grande politica con **la convocazione per oggi di un vertice di emergenza, 48 ore prima di quello Trump-Putin**. Un'altra première in Europa, la prima pagina di una storia inedita. Finora era sempre stata la Francia a monopolizzare le iniziative politiche comuni, la Germania seguiva in tandem, più o meno convinta. **Oggi Parigi è azzoppata**, un presidente impopolare in casa incapace di procurarsi seguito fuori, conti pubblici in profondo rosso e mercati all'erta. Per ragioni geostrategiche, un Paese a ridosso della cintura di Paesi dell'Est ex-sovietico esposti al revanchismo dell'imperialismo territoriale di Putin, membro di una Nato dall'incerto scudo Usa, Merz è costretto ad accelerare sulla costruzione di una difesa e di **una rete di sicurezza autonoma e al tempo stesso europea**. A riempire il vuoto di leadership continentale. A identificare integrità e indipendenza dell'Ucraina con quelle di un'Europa non meno fragile e nel mirino di Mosca e delle sue minacce, convenzionali e non, dai cyber-attacchi alle manipolazioni del consenso democratico. **Sarà a tutto campo il vertice di oggi**: prima discussione tra leader di Francia, Gran Bretagna, Italia, Finlandia, Polonia, istituzioni Ue, Zelensky e segretario generale della Nato. Poi **incontro allargato a Trump e al suo vice Vance**. Infine, riunione della coalizione dei volonterosi per l'Ucraina. Riuscirà la leadership di Merz a salvaguardare l'unità europea e a sfondare il muro del cinismo utilitaristico di Trump convincendolo del potenziale di sinergie di reciproco interesse da sfruttare insieme? **L'esito della scommessa deciderà se sarà sopravvivenza o capitolazione dell'Ucraina**. E dell'Europa intera.

Roberto Arditti - Alaska, istruzioni per l'uso - Formiche

Il mondo trattiene il fiato in attesa del summit tra il presidente statunitense **Donald Trump** e il leader russo **Vladimir Putin**, fissato per il 15 agosto 2025 in Alaska. Annunciato da Trump lo scorso venerdì, l'incontro mira a discutere la fine della guerra in Ucraina, con **il tycoon che ha dichiarato di voler "sentire" le intenzioni di Putin** per una pace rapida. Il luogo non è ancora precisato, ma un Notam ha chiuso lo spazio aereo su Anchorage dal 15 al 16 agosto per "movimenti Vip". Si tratta del primo viaggio di Putin negli Usa dal 2018, e il primo faccia a faccia con Trump dal suo ritorno alla Casa Bianca. **Attenzione però, il significato del vertice va ben oltre il sanguinoso conflitto "locale" in territorio ucraino**, ma ci arriviamo tra poco. Gli aggiornamenti sono frenetici: Trump ha parlato di possibili "scambi di terre" per risolvere linee di confine "irregolari", ma ha escluso il presidente ucraino **Volodymyr Zelensky**, definendo l'incontro un "feel out meeting" per testare la volontà russa di pace. Zelensky ha reagito duramente: **"Nessuna decisione sull'Ucraina senza di noi"**, mentre le forze russe avanzano in Donbass, con guadagni significativi vicino a Kramatorsk, forse per rafforzare la posizione



negoziale di Mosca. L'Ue, con 26 Stati firmatari (escluso **Orbán**), ha avvertito contro ridisegni forzati dei confini ucraini, promettendo sostegno militare a Kyiv. **La Cina osserva da vicino**, mentre esperti Usa criticano l'approccio "amatoriale" di Trump, privo di preparazione diplomatica. Per capire cosa sta succedendo occorre quantomeno considerare tre aspetti chiave in vista del vertice. **Primo: l'Alaska simboleggia la volontà di discutere temi futuri.** Ex colonia russa venduta agli Usa nel 1867, evoca legami storici, ma soprattutto proietta sull'Artico, sfida geopolitica del secolo. Con il riscaldamento globale che apre rotte marittime e risorse (petrolio, minerali), la regione è contesa tra Usa, Russia e Cina. Mosca ha militarizzato l'area con basi e flotte, mentre Washington rafforza la presenza Nato. Il summit segnala che Trump e Putin intendono negoziare sfere d'influenza polari, oltre l'Ucraina, per evitare escalation future. **Secondo: l'ipotesi di invitare Zelensky è del tutto sbagliata.** Usa e Russia vogliono mostrare al mondo un ritorno al dialogo bilaterale, diverso dal "tavolo della pace" per Ucraina e Russia. Trump ha chiarito: non è una negoziazione tripartita, ma un sondaggio diretto con Putin per capire se Mosca è pronta a un accordo. **Escludere Kyiv enfatizza che Washington e Mosca riprendono a parlarsi su temi globali** – nucleare, energia, sicurezza – senza intermediari. Zelensky lo ha ammesso: l'incontro riguarda solo relazioni Usa-Russia, non decisioni su Ucraina. È un messaggio a Europa e Cina: i giganti tornano a dettare regole. **Terzo: la potenza muscolare resta decisiva.** Le avance russe pre-summit dimostrano che la forza conta più delle sanzioni. Trump, con la sua retorica "peace through strength", lo sa: ha promesso di dire a Putin "basta guerra". Per l'Europa, è un campanello d'allarme: dipendente da Usa per difesa, deve ripensare il suo ruolo internazionale. Aumentare spese militari, unificare politiche estere, ridurre dipendenza energetica dalla Russia. Altrimenti resta spettatrice in un mondo dove muscoli e risorse dettano legge. **Questo summit potrebbe ridisegnare mappe e alleanze.** Resta da vedere se porterà pace o solo una tregua fragile. L'Artico, l'Ucraina e l'uso della forza a livello globale: temi che definiscono quantomeno il presente.

Francesco Semprini – Dazi, gli Usa incassano 29 miliardi. Trump contro Powell: "Tagli i tassi" - La Stampa

L'erario federale americano brinda alla nuova era dazista inaugurata da Donald Trump. Almeno per ora. Il mese scorso, il dipartimento del Tesoro ha incassato oltre 29 miliardi di dollari in «**imposte doganali e accise**», categoria rappresentata in porzione schiacciante dalle **entrate tariffarie**. Con questi ritmi - spiegano gli esperti - in pochi mesi il governo sarà in grado di incassare quanto ricevuto complessivamente nel 2024, anno in cui entrate doganali e accise sono state pari a 98 miliardi di dollari. **Ossigeno per i bilanci a stelle e strisce che devono fare i conti con pronunciati deficit e debito.** Il 2 aprile, il presidente Trump ha firmato un ordine esecutivo che impone dazi di ampia portata, dopo rinvii, congelamenti e correzioni in corsa, ora le misure tariffarie stanno iniziando a prendere forma. Sino a questo momento, nell'anno fiscale 2025, le "barriere" hanno rappresentato il 2,7% delle entrate federali, un balzo rispetto agli anni passati che quasi certamente aumenterà ulteriormente se rimarranno in vigore. **Continuano intanto le epurazioni dell'inquilino della Casa Bianca sul piano economico** che ha nominato alla guida del Bureau of Labor Statistics, l'economista E.J. Anton, analista del bilancio federale alla Heritage Foundation e critico di lunga data dell'Istituto stesso. La designazione arriva dopo il licenziamento della ex commissaria, **Erika McEntarfer**, accusata dal presidente degli Stati Uniti di aver «*truccato*» i dati sull'occupazione, in riferimento ai deludenti dati di luglio - 73.000 nuovi posti contro i 109.000 previsti - e la revisione al ribasso delle stime di maggio e giugno, **la più pesante dal 1979 al di fuori del periodo Covid.** «La



nostra economia è in forte espansione e E.J. Antoni garantirà che i dati pubblicati siano onesti e accurati», ha commentato Trump. Il neo commissario fa però già discutere di se dopo la sua **proposta di sospendere la pubblicazione dei rapporti mensili sull'occupazione**, passando ad aggiornamenti trimestrali a livello nazionale. Il tutto al fine di compiere una verifica sulla bontà di metodo e contenuti delle statistiche su base mensile. Prosegue intanto l'altra campagna di epurazione dell'inquilino della Casa Bianca, quella nei confronti di **numero uno della Federal Reserve, Jerome Powell** - contro il quale minaccia un'azione legale - così come contro i detrattori che avevano lanciato moniti sinistri sul rimbalzo dei prezzi in seguito all'adozione delle tariffe. **«I dazi non hanno causato inflazione o altri problemi al Paese, al di là di far arrivare un immenso ammontare di contanti nelle casse del Tesoro. I consumatori non stanno pagando le tariffe»**, ha tuonato il presidente sul suo social Truth puntando il dito contro **Goldman Sachs** e il suo amministratore delegato **David Solomon**. **«Deve tagliare i tassi ora»**, ha ribadito invece il presidente su Powell mostrandosi non solo aperto ma favorevole alla possibilità che **si proceda con una maxi causa contro il numero uno di Constituion Avenue** per il **«lavoro orribile e incompetente nella gestione della costruzione»** degli edifici della banca centrale. **La ristrutturazione della sede della Fed emerge come la possibile scusa per silurare Powell** prima della scadenza del suo mandato nel maggio del 2026. **La smania di tagli del tycoon appare tuttavia giustificata dai dati sull'inflazione** di luglio risultata stabile grazie al calo dei prezzi dell'energia che ha compensato gli aumenti di altre voci, quali i servizi e i ristoranti. **Al 2,7% l'inflazione è salita meno dell'atteso 2,8%** restituendo ossigeno ai mercati e spinta alle derive epurative del 47esimo presidente americano.

Donato Masciandaro – Trump, il dollaro e la lezione della Serenissima Repubblica - Il Sole 24 Ore

Trump ed il dollaro, ovvero: a scherzar col fuoco il rischio è bruciarsi. **Il presidente americano sta puntando sulla svalutazione del dollaro** per drogare la crescita economica e sostenere il debito pubblico. Sicuramente immagina di non creare danni permanenti, grazie alla reputazione storica del biglietto verde come moneta forte. **E' una scommessa rischiosa**. Come imparò a sue spese **la Serenissima Repubblica di Venezia nel Settecento**. Il punto di partenza è uno dei capisaldi della politica economica del neo presidente americano: la svalutazione del dollaro. Il ragionamento è semplice: il dollaro è la valuta dominante negli scambi internazionali, reali e finanziari. La sua qualità è la reputazione di unità di valore sicura, visto che gli Stati Uniti non hanno mai fatto default - reputazione politica e rappresentano tutt'oggi il sistema economico con la produzione economica più grande - reputazione economica. **L'essere valuta dominante - se si trascurano i benefici economici e politici di tale status - ha però il costo di penalizzare la competitività dei prodotti made in Usa**. In parallelo, c'è un altro problema: il debito pubblico, che ha raggiunto livelli non usuali, e soprattutto **appare correre lungo una traiettoria non sostenibile**. La soluzione? Si può provare **a prendere due piccioni con una fava, facendo svalutare il dollaro**. Il modo più semplice per raccontare l'opzione svalutazione è concentrarsi proprio sulla dinamica che muove la crescita del debito pubblico, relativamente alla crescita economica del Paese sovrano emittente. E' una crescita governata da due motori. Il primo motore è **l'andamento del cosiddetto saldo primario**, vale a dire la differenza tra le entrate e le spese, al netto del costo legato allo stock di debito emesso. Il secondo motore è **l'andamento del costo di indebitamento**, che viene approssimato dalla differenza tra il tasso reale pagato sul debito ed il tasso di crescita dell'economia. Riguardo al primo motore, **Trump con il suo Bilancio Bello e Boteriano alimenterà il debito con un deficit**. Quindi il presidente punta tutto sul secondo motore: i tassi nominali devono scendere dai livelli attuali, di tanto e presto. **La discesa dei tassi riduce il costo del debito e deprezza il dollaro**: due



leve per la crescita economica, che a loro volta aumentano la sostenibilità del debito. **E se cresce l'inflazione? Meglio ancora**, perchè si riducono i tassi reali, e la sostenibilità aumenta. Per ridurre i tassi bisogna bullizzare la Fed; attività a cui il presidente si dedica con una passione ed un impegno, certo degni di miglior causa. Danni collaterali sul ruolo dominante del dollaro? Si deve immaginare che la risposta di Trump sia no. Ma è una risposta ottimistica. **Al presidente si dovrebbe consigliare una lezione storica, appena ricostruita in uno studio empirico con Davide Romelli** (Trinity College Dublino) e **Stefano Ugolini** (Sciences Po Tolosa). C'era una volta la **Serenissima Repubblica di Venezia**. Le sue caratteristiche strutturali erano almeno tre, tra loro intrecciate: una forte economia, un bilancio pubblico in ordine, una moneta di valore: il ducato. Il triangolo economico e monetario della Repubblica era talmente robusto che il Senato poteva permettersi qualcosa che **all'epoca nessuno Stato sovrano poteva neanche sognarsi di prendere in considerazione**: emettere carta moneta, senza assicurare che in ogni momento quella carta potesse essere cambiata nel corrispondente valore in oro e/o argento. **La reputazione del ducato era talmente alta** che in tempi normali nelle conversioni informali tra carta e metalli preziosi, la prima valeva più, perché utilizzare carta era più efficiente e sicuro che girare con pezzi d'oro o d'argento. Ma anche la Serenissima dovette affrontare tempi straordinari. Siamo nel Settecento, e per l'Europa si aggirano, spesso **cavalcando insieme, tre cavalieri dell'Apocalisse: la guerra, la peste e la carestia**. Venezia deve affrontare tempi straordinari in due occasioni: la manzoniana peste del 1629-31 e la guerra di Candia del 1648-50. In tempi straordinari occorre aumentare la spesa pubblica, senza aumentare le tasse. **Il Senato inizia a stampare carta, provocando forti deprezzamenti del ducato**. Dopo entrambi gli episodi, sempre il Senato, contando sulla reputazione della Repubblica, ripristina l'inconvertibilità del ducato. La prima volta il ripristino ha successo, la seconda no: nel 1666 il ducato perde il suo status, diventando, come tutte le altre monete cartacee del tempo, convertibile in metalli preziosi. **La lezione veneziana è che la svalutazione è un'arma a doppio taglio**: può ferire chi la usa. Chissà se a Trump può interessare.

Lorenzo Benassi Roversi – Crisi Ue, Stagnano «*Semplificare le norme-vincolo per l'innovazione*» - Il Riformista

Che le risorse economiche dell'Ue siano inadeguate alle sfide dell'epoca lo si sente ripetere spesso e la Commissione Europea non sembra sforzarsi di contraddire l'obiezione, **limitando l'aumento del bilancio pluriennale 2028-2034 a qualche decimale** in rapporto al Pii dell'Unione (da 1,13 a 1,26%). Ma a scuotere il dibattito, con l'alzata di scudi del territorio, è **la prospettiva di una centralizzazione delle risorse della politica di coesione**, che fino ad oggi è stata definita nel dialogo tra Commissione e regioni e da domani verrebbe "*nazionalizzata*" sul modello del Pnrr. Siamo partiti da questo dilemma (meglio la prossimità dei territori o la visione più ampia del livello nazionale?) con **Carlo Stagnano, direttore ricerche e studi dell'istituto Bruno Leoni**, muovendo da un inaspettato punto di partenza: una ricerca sulla Sardegna, curata insieme a Carlo Amenta. Stagnano, **perché l'esperienza del Pnrr in Sardegna dovrebbe dirci qualcosa di più sui rischi legati alla centralizzazione della politica di coesione europea?** «*Il caso della Sardegna è paradigmatico: in un'isola con caratteristiche e difficoltà specifiche, ciò che si è fatto è stato replicare un modello di spesa del Pnrr simile, identico agli altri territori. Così si perde il legame con i bisogni locali, si applicano politiche a "taglia unica", poco efficaci*». **Centralizzare, si dice, aiuterà a superare i limiti progettuali e amministrativi delle regioni più fragili.** «*Allora più che centralizzare servirebbe affiancare quelle regioni: con assistenza tecnica, e magari con partenariati che includano anche le più deboli, mettendole in rete per rafforzarsi reciprocamente. Ma senza un ruolo attivo degli enti*



locali, è difficile rispondere alle specificità territoriali». **C'è chi fa notare come la politica di coesione non abbia prodotto gli effetti di convergenza tra regioni ricche e povere, per i quali era stata pensata.** «Credo che il problema sia più profondo: non è questione di chi gestisce i fondi (poteri centrali o locali), ma dell'idea che basti spendere soldi pubblici per generare sviluppo. Non funziona così. Le regioni meno sviluppate hanno ricevuto per decenni risorse che non hanno creato nulla di duraturo. **Quando è finita la spesa, è finito il benessere, senza un vero sviluppo. La crescita economica si costruisce in altro modo.**» A proposito di sviluppo, **Il bilancio UE intende spostare risorse verso la difesa e su di essa costruire una nuova politica industriale. la convince?** «Premetto che non è il mio campo valutare se e quanto serva spendere per la difesa. Ma una cosa voglio di dirla con chiarezza: **la spesa per la difesa serve alla difesa e non è detto diventi uno strumento di crescita economica.** Se compro una porta blindata per casa mia, lo faccio per proteggermi, non per aumentare il bilancio familiare. Pensare che le politiche per la sicurezza si traducano in sviluppo economico è quantomeno molto ottimista». Non pensa che la spesa pubblica - nazionale ed europea - **su difesa e competitività spingerà l'innovazione?** «Dipende. Se pensiamo di diventare competitivi solo perché investiamo soldi pubblici su progetti decisi a Bruxelles o a Roma, la scommessa è rischiosa. **La Silicon Valley non è nata da un piano statale, ma da un ambiente favorevole all'innovazione, dalla libertà d'impresa, da un sistema universitario efficiente.** Pensare che basti la spesa pubblica per colmare il gap tecnologico è illusorio, specie in un'Europa dove l'innovazione è bloccata da burocrazia e iper-regolazione». **Ci faccia un esempio.** «Qualche tempo fa, un'amministrazione comunale aveva costruito le condizioni per testare veicoli a guida autonoma. **Il progetto è naufragato perché il Codice della Strada non ne consente la circolazione.** Puoi spendere tutti i soldi che vuoi, ma se non puoi sperimentare, resti indietro». **Quindi, la semplificazione inserita tra gli obiettivi di Von der Leyen è positiva?** «Assolutamente sì. Anche se sull'attuazione non sono ottimista. Il combinato disposto tra le normazioni vincolistiche nazionali e quelle europee crea un ambiente ostile all'innovazione. Prenda la tutela della privacy: ha generato una burocrazia che paralizza l'uso dei dati. Così, mentre in Cina si allenano i modelli AI, noi siamo fermi». **Direbbe lo stesso sulla regolamentazione della sostenibilità?** «L'obiettivo è condivisibile, ma abbiamo moltiplicato obblighi e vincoli. Il risultato è un'impalcatura burocratica che aumenta i costi e rallenta i processi». **I tagli previsti nella proposta di bilancio alla politica agricola comunitaria per circa 80 miliardi stanno facendo discutere, gli agricoltori non ci stanno** «**La Pac è tra le politiche più costose e meno efficienti dell'Unione.** Negli ultimi anni ha fatto qualche passo avanti, ma resta una macchina di spesa poco produttiva, utilizzata in gran parte per proteggere le imprese meno efficienti, che tra l'altro hanno già protezioni di vario tipo, con norme che impediscono la concorrenza di prodotti stranieri anche quando sicuri».

~

Andrew Spannaus – L'Europa e le regole da rivedere - Il Messaggero

La scena vista in Finlandia lo scorso 7 agosto in cui **Ursula von der Leyen** ha dichiarato «**se fossimo in Russia sarebbe stato arrestato**» proprio mentre la polizia portava via un uomo che la stava contestando, **non è stata soltanto tragicomica, ma anche rivelatrice di un'importante contraddizione insita nell'approccio europeo ai diritti in questi anni.** Si sente spesso ripetere che l'Unione europea sia un baluardo dei valori in un mondo in cui il nazionalismo e l'egoismo prevalgono (il facile bersaglio sono gli USA di Donald Trump). **Questa narrazione afferma una sorta di superiorità morale dei Paesi europei,** ritenuti disposti ad andare contro il proprio interesse immediato nel nome di obiettivi considerati fondamentali, come la difesa dei diritti umani o dell'ambiente. **Dove sta la contraddizione? Iniziamo proprio con l'economia.** L'Ue ha cercato di codificare la libertà attraverso regole burocratiche, con trattati e regolamenti che dovrebbero garantire un sistema di mercato. Questo impianto, però, spesso



produce effetti controproducenti: **un peso burocratico che finisce per inceppare l'economia**, a causa di una sorta di centralismo **contrario agli obiettivi di un vero federalismo basato sulla sussidiarietà**. A un livello più profondo, la visione economica di base resta quella del (presunto) libero mercato in chiave globalista. Le regole sulla concorrenza, il divieto di aiuti di Stato e soprattutto i parametri monetari (definiti "*stupidi*" da numerosi politici) riflettono **un modello ideologico che va superato presto**: un liberismo che postulava un mercato efficiente per definizione grazie alle decisioni dei capitali privati, ma che si è dimostrato soprattutto **utile ai grandi interessi finanziari e foriero di disuguaglianze**. Gli esempi peggiori — e davvero un pessimo esempio di come l'Ue promuoverebbe i valori — sono **le politiche della Troika verso i Paesi maggiormente indebitati** negli anni 2010: tagli a pensioni e sanità per ripagare i detentori dei titoli di Stato, spesso grandi banche dei Paesi più benestanti. Ormai è chiara la necessità di una nuova politica industriale, con interventi mirati da parte dello Stato e **obiettivi che distinguono tra attività speculative e produttive**. Qualche segno di cambiamento in Europa su questo punto c'è, ma come ha fatto notare il ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti**, in un certo senso **l'Europa funziona solo "in deroga"**. Servirebbe un bel tagliando ai trattati e ai regolamenti, **un ritorno ai principi dell'"economia sociale di mercato"**. Un elemento fondamentale sarà abbracciare l'idea di grandi investimenti pubblici - ma grandi davvero - per **stimolare lo sviluppo del mercato interno**, piuttosto che puntare principalmente sulle esportazioni, con tutti i relativi rischi. Ci sono poi altri aspetti che cozzano con i valori democratici, come **i residui del colonialismo**: la **Groenlandia** respinge giustamente le minacce di Trump, ma da anni chiede l'indipendenza dalla **Danimarca**. E **rimangono i territori francesi nel Pacifico, così come quelli francesi e olandesi nei Caraibi**, per non parlare dei "possedimenti" dell'ex-europeo Regno Unito, ora in prima linea contro la Russia. **C'è infine il problema della libertà d'espressione, da prendere sul serio**: alcune disposizioni del Digital Services Act, nel nome di contrastare disinformazione e odio, finiscono per **colpire anche il diritto di critica legale e legittima**. Non bisogna temere di affermare l'importanza fondamentale della civiltà occidentale per la storia umana, nonostante tutti i suoi errori e imperfezioni. Ma non basta proclamare i valori: serve capire come metterli in pratica, evitando storture ideologiche che producono effetti opposti a quelli dichiarati. È una sfida che riguarda tutti, senza dubbio. Per l'Europa, è arrivato il momento di rivedere le proprie regole, per favorire maggiore libertà e benessere ai suoi cittadini.

Francesco Zardo – Il chiasso della politica copre il problema educativo– L'Altra Voce

«*Il campo Rom da sgomberare e radere al suolo*», scrive Salvini. Un minuto di silenzio non guasterebbe. «*Le giunte di sinistra ne hanno chiusi 24*», replica Sala: «*Quelle di Centrodestra solo uno*». «*Col decreto Caivano abbiamo per la prima volta previsto condanne severe per i genitori che non mandano i figli a scuola*», interviene Valditara. «*È il risultato di anni di politiche fallimentari*», insiste Vannacci. **Si chiamava Cecilia De Astis, la povera signora di 71 anni travolta a Milano dal macchinone rubato e guidato da un tredicenne, e con dentro altri tre bambini**. La politica si è attenuta alla consuetudine del **minuto di silenzio da tributare a una vittima**, ma si è attenuta alla lettera, e **un minuto dopo è scoppiata la cagnara**: quei bambini sono rom! Quei bambini non vanno a scuola! Sono ladri, i loro genitori sono ladri, la colpa è della sinistra, no la colpa è della destra, colpa del comune di Milano, no colpa del governo, servono leggi, pene, tutti dentro e buttar via la chiave. Eccetera eccetera. C'è da riflettere - passato un giorno e non un minuto - **su modi e contenuti della nostra politica di rivolgersi al resto del mondo**. Questo di Milano è prima di tutto **uno sventuratissimo fattaccio di cronaca** rispetto al quale, sotto forma analoga, stentiamo a trovare un precedente, almeno in Italia. Il mondo politico ha assunto, nel parlare pubblicamente, **modi e contenuti che forse sarebbe il caso di ripensare**



(e anche il mondo dell'informazione potrebbe fare un po' di autocritica). Sì, perché **l'invocazione dello strumento legislativo** (o anche di quello esecutivo), in questo e altri casi, **appare un riflesso condizionato, e deteriore**, al quale destra e sinistra non riescono ormai più a sottrarsi. Quattro bambini che abitano in un campo nomadi rubano una macchina. Finiscono addosso a una signora, l'ammazzano. **Non sono i pezzi di un rebus: qui c'è una persona morta**, la sua famiglia che la sta piangendo, dei ragazzini che con evidenza non sanno quello che fanno, non hanno la facoltà di decidere. Forse qualcuno ha insegnato loro a rubare, ma **non hanno avuto mai l'opportunità di scegliere**, non c'è mai stato nessuno, molto probabilmente, che abbia cominciato a spiegar loro che **per vivere con gli altri un passo decisivo è l'istruzione**, la scuola, ecco. Proviamo a spiegarla ai nostri figli, questa faccenda, per spiegarla a noi stessi: il problema del degrado urbano è un problema, **il problema di gruppi di persone emarginate è un altro problema**, il problema dei furti d'auto è un altro problema ancora, la delinquenza minorile ancora un altro. Ognuno ora farà quel che può (in Italia la scuola fa quel che può, d'altro canto) ma **uno Stato giusto non può che insistere sull'educazione dei suoi cittadini**, grandi e piccoli. Altre leggi non servono, grazie: cerchiamo un po' di silenzio, di rispetto, trasmettere ai piccoli il rispetto per gli altri, per la loro vita, per la loro macchina, **può essere fatto solo con una tenue e ostinata pazienza** che la nostra politica ha stentato oggi, ancora una volta, a mostrarci.

Marco Leonardi - Pnrr, l'ultima corsa per la rata e il miraggio del "Fondone" - Il Foglio

L'ultima rata del PNRR sarà la più difficile. Conterrà 170 obiettivi, circa quattro volte tanto le rate precedenti. E a complicare ulteriormente la partita c'è un vincolo tecnico: non sarà possibile, come è avvenuto finora, utilizzare il tempo tra la richiesta e la valutazione da parte della Commissione per far partire i progetti, con una perdita di mesi preziosi proprio nella fase finale. **Nasce così la proposta di un "Fondone nazionale" al MEF, dove far confluire le risorse PNRR non spese entro giugno 2026.** Le regole UE prevedono flessibilità, a patto di disporre di alternative pronte e coerenti con le priorità (competitività, energia, casa, acqua, difesa). **Serve che tutti i ministeri conferiscano le risorse avanzate**, il rischio è che lo faranno solo se garantiti di ricevere rifinanziamenti proporzionali — un pericoloso scambio *do ut des*, insensato. **Se avessero alternative, le avrebbero già attivate:** lo dimostra il solo caso delle Infrastrutture, che ha potuto spostare risorse grazie a progetti pronti — piano casa e treni regionali — e forse a fondi nazionali extra. Gli altri ministeri, soprattutto **con progetti "soft" come Lavoro, Turismo e Industria 5.0, non hanno misure sostitutive** o riconvertibili in altri capitoli. Quei progetti erano scritti nel 2020- 2021 per un mondo diverso e, colpevolmente, non sono stati cambiati per tempo nelle revisioni successive. **Una tentazione concreta è abbassare i target**, illudendosi di spendere meno e tenere più fondi: una pura illusionistica contabilità, perché resta l'obbligo di completare i programmi o rischiare la devoluzione dei fondi. **In realtà bisognerebbe far uscire dal Pnrr i progetti non finiti** (anche quelli dei comuni) per non dover restituire le quote. **Ma come hanno fatto gli altri paesi che hanno avanzato soldi PNRR?** La Repubblica Ceca ha operato con nettezza: nella sua revisione PNRR, dopo aver sospeso una parte del pagamento (162,7 M€ della quarta tranche e 97,6 M€ della quinta) a fronte di milestone non raggiunti, ha deciso di rinunciare alle risorse non spese, anziché accumularle o spostarle altrove. Un modello di trasparenza e rigore: non perde credibilità, evita alibi e mantiene il controllo parlamentare. **La Polonia, al contrario, ha creato davvero un fondo difesa:** una SPV (società veicolo) sotto la banca nazionale di sviluppo "*pillar assessed*", come segnalato nelle carte del Consiglio (pp. 58-60, 66). **In Italia, il Tesoro osserva con interesse la possibilità di impiegare il Fondone nelle spese militari** — una delle poche spese ad attingibilità rapida e politicamente accettabile(?). Per di più se spendi subito, per le



nuove regole europee ti crei anche maggior spazio fiscale per il futuro. Il pericolo è che diventi un assegno in bianco, con scarsa trasparenza e senza rigore riformatore. E che il fondone assomigli ai vecchi fondi di coesione: tanti vincoli, poca spesa reale. Con la differenza che stavolta il debito è già contratto, non è ex post come per i fondi strutturali. Nei mesi scorsi l'Italia aveva accarezzato l'idea di utilizzare **le risorse residue del Piano di Ripresa e Resilienza per compensare le imprese italiane** colpite dai dazi statunitensi. Ma la questione resta sospesa: non è chiaro se e come ciò sia possibile, perché la Commissione Europea deve ancora pronunciarsi. Il problema non è banale: le compensazioni alle imprese non sono né possibili né ragionevoli; **i sussidi all'esportazione sono vietati dalle regole europee** e dell'OMC (organizzazione mondiale del commercio), salvo rare eccezioni — ad esempio per i Paesi meno sviluppati, per programmi di promozione generica all'estero o per strumenti finanziari come garanzie e assicurazioni se offerti a condizioni di mercato, ma queste ci sono già e in abbondanza. E così si rimanda, mentre adesso si entra nel vivo del gioco voluto da Trump. Esattamente come già successo nel 2018, è arrivato il momento in cui si presentano in fila le singole imprese e i loro lobbisti davanti all'amministrazione Usa per ottenere l'esenzione ad hoc dai dazi. **Solo che adesso il gioco è moltiplicato per mille perché nel 2018 i dazi erano specifici** a pochi prodotti ora sono generalizzati a tutti i paesi e a tutti i prodotti.

Marina Luzzi – Per l'ex-Ilva si riparte dalla decarbonizzazione – Avvenire

Più di un verbale di incontro ma meno di un accordo di programma. **C'è l'intesa tra governo, Regione Puglia ed enti locali sulla decarbonizzazione di ex Ilva.** Per la destra è la vittoria del **ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso**, capace di riuscire dove tutti gli altri governi hanno fallito. Per certa sinistra, dicasi Pd, non AVS o M5S, è quella dei diktat della segretaria Elly Schlein, che nelle ultime ore ha richiamato i suoi all'ordine e del governatore pugliese uscente **Michele Emiliano**, che ieri si è presentato a Palazzo Piacentini, sede del Mimit, con una task force di dirigenti e accessori, anche collegati da remoto. Solo poche ore prima erano volati gli stracci con gli enti locali. Comuni di Taranto e Statte e Provincia di Taranto, avevano chiesto un incontro informale al ministro, senza la presenza della Regione, con cui le posizioni appaiono **Il presidente regionale Emiliano: «Giorno che resterà nella storia della Puglia»** Orsini (Confindustria): «Siamo soddisfatti» Scetticismo tra i sindacati per questioni irrisolte vano distanti. Ormai però è acqua passata. *«Questa è una svolta che potrà incoraggiare gli investitori a manifestarsi con i loro piani industriali per il rilancio della siderurgia, della riconversione, della conversione green - ha detto il ministro Urso - e oggi finalmente sappiamo che c'è la squadra Italia unita».* **Tutti d'accordo, a prescindere da cosa si è firmato.** Che si tratti di un verbale, di un documento, di un accordo, l'importante sono i contenuti. E questi parlano di *«obbligo vincolante alla piena decarbonizzazione»* del sito ionico, *«che impone ai soggetti interessati di impegnarsi allo spegnimento delle aree a caldo alimentate a carbone».* **In quanto tempo non è chiaro.** Il governo in una prima bozza aveva parlato di 12 anni, poi ridotti a 7-8, il Comune aveva rilanciato a 5. **Forse si tornerà a discuterne dopo il 15 settembre**, quando sarà scaduto il bando per l'acquisizione di ex Ilva e verranno rese note le manifestazioni di interesse per l'intero gruppo o per gli stabilimenti del nord, staccati da quello di Taranto. A quel punto **bisognerà decidere anche se il polo Dri verrà insediato nel capoluogo ionico o a Gioia Tauro**, seconda opzione in campo se arrivasse un no secco dai due mari. Intanto nel testo firmato ieri al Mimit, dopo un'interlocuzione andata avanti per sette ore, si fa riferimento alla sola *"realizzazione fino ad un massimo di tre forni elettrici per coprire l'intera capacità produttiva autorizzata (6 milioni di tonnellate annue, secondo la nuova Aia, firmata a fine luglio, ndr) in vista del rilascio - successivo all'assegnazione dell'asset - di una nuova Aia più adatta al nuovo assetto pienamente decarbonizzato»* (quella attuale varrà 12 anni con il ciclo integrale a



carbone, ndr). **Nessun cenno alla nave rigassificatrice nel porto, nodo cruciale della vicenda.** Gli enti locali da principio avevano sostenuto che fosse impattante, scongiurandone la presenza e chiedendo un solo impianto Dri, alimentato con il gas già a disposizione dello stabilimento. Per il ministro Urso e il comitato tecnico messo in piedi nelle ultime settimane per analizzare il fabbisogno di gas per il compimento della decarbonizzazione, un'ipotesi che non stava in piedi. Nel documento firmato ieri poi si fa riferimento «alla tutela occupazionale quale principio inderogabile» ma per i sindacati non c'è da essere sereni. «Non vengono indicate le tempistiche- dichiarano **Ferdinando Uliano, Segretario Generale Fim-Cisl e Giorgio Graziani, Segretario Confederale Cisl** - né precisata la collocazione degli impianti di preridotto (Dri), che per noi devono essere realizzati a Taranto per garantire occupazione. Permangono inoltre incertezze sul ruolo dello Stato come garante del progetto e desta forte preoccupazione l'ipotesi di una suddivisione tra aree nord e sud dello stabilimento». «Per noi - afferma **Rocco Palombella, segretario generale Uilm** - questo documento **non serve a dare garanzie occupazionali**, continuità lavorativa e risarcimenti né ai diretti, né a quelli dell'indotto né a quelli in Ilva AS. La montagna ha partorito il topolino, un testo senza alcun valore e vincolo. È inaccettabile, i lavoratori e le comunità hanno bisogno di rispetto e verità». Per **il presidente di Confindustria nazionale, Emanuele Orsini**, l'accordo è «apprezzabile ed auspichiamo che venga rispettato e portato a termine, mantenendo saldi alcuni paletti» come «la decarbonizzazione e un rilancio vero e competitivo sia a livello nazionale che internazionale», mentre **il sindaco di Taranto, Bitetti**, spiega che «il documento recepisce le nostre richieste, con il previsto potenziamento della rete sanitaria locale (anche in termini di prevenzione, con screening, ndr) ma saranno i fatti che seguiranno a definire il giudizio che il Comune di Taranto esprimerà su tutta questa complessa vicenda». Intanto a Taranto alcune associazioni si mettono insieme e raccolgono fondi per il **ricorso al Tar contro l'Autorizzazione Integrata Ambientale**. In qualche giorno donazioni per 5000 euro, a fronte dei 3500 necessari per iniziare l'iter.

Franco Adriano – Impiegato di banca categoria a perdere? - La Stampa

"Ti sei salvato o sei entrato in banca pure tu", cantava **Antonello Venditti** negli anni '70, per sottolineare il sogno piccolo borghese del **posto fisso dietro ad uno sportello**. Erano in milioni. Chi l'avrebbe detto che sarebbero divenuti una specie protetta in via di estinzione. Un calo inarrestabile che sembra non conoscere fine. I profitti miliardari in continua crescita delle banche che cosa hanno a che fare **con il costante segno meno posto davanti al numero delle filiali e dei dipendenti?** Si dirà, è il sintomo comune del nostro tempo: oggi, anche per fare banca con profitto, serve sempre meno il fattore umano. Ma dopo tutti gli accorpamenti effettuati e dopo **l'imponente esodo dei dipendenti già attuato**, la ristrutturazione del settore avrà mai una fine o è un mondo che scomparirà? Oggi gli istituti di credito provvedono in Italia a pagare **poco più di 250mila stipendi**. In un contesto generale in cui i salari hanno superato il livello di guardia al ribasso, si potrebbe dire che **i dipendenti del comparto bancario rimasti se la cavano un po' meglio degli altri**, avendo spuntato un contratto di 400 euro lordi di aumento (l'ultima tranche è scattata lo scorso giugno). Ciò nonostante, proprio in questi giorni si apprende che ancora nei primi 6 mesi del 2025, quindi con il nuovo contratto in corso, **la spesa del personale delle banche continui a calare**, così come gli sportelli (si sono ridotti a 20mila, oltre 3mila Comuni sono scoperti). Nello stesso periodo **la crescita degli utili delle banche si sta attestando su sempre nuovi livelli record** (in crescita i proventi dalle commissioni, in calo gli interessi dai crediti prestati). E il paradosso di un settore che vive di incognite per il futuro proprio nel momento in cui macina utili come non mai. **Un'apparente contraddizione per ora sospesa nell'irrisolto dibattito che appare inadeguato sui**



cosiddetti "extraprofitti" che qualcuno vorrebbe senza indugio tassare e redistribuire, mentre altri vogliono che vengano posti a garanzia per le nuove sfide.

Eugenio Bruno e Claudio Tucci – In 10 anni 1 milione di alunni in meno - Il Sole 24 Ore

In un Paese come l'Italia, che da oltre 30 anni è costretto a surfare l'onda alta del deficit e del debito pubblico, le notizie salienti si nascondono spesso tra le pieghe dei documenti di bilancio. Per rendersene conto basta prendere **la relazione tecnica a un emendamento del governo al decreto 90/2025** convertito in legge a fine luglio, che è stata elaborata sulla base delle stime del **Servizio statistico attuariale dell'Inail e validate dal Mef**. Nel quantificare gli effetti finanziari della scelta di rendere strutturale la copertura assicurativa per circa 10 milioni di studenti e insegnanti **il documento disegna la traiettoria di quella che sarà la scuola italiana da qui a dieci anni**. A cominciare dal milione di alunni in meno che da qui al 2034 frequenteranno le nostre aule. Il calo sarà lento, ma inesorabile. Dagli 8,84 milioni di studenti del 2024 già nel 2025 scenderemo a 8,67. Fatta la premessa che il conto include sia le scuole di ogni ordine e grado, vale a dire dall'infanzia alle superiori, sia gli iscritti alle università e alle istituzioni Afam conviene forse escludere dal computo questi ultimi. Le previsioni dei tecnici di Inail e Ragioneria generale dello Stato li considerano costanti per convenzione a 1,76 milioni quando **diverse stime interne al mondo accademico preannunciano il progressivo svuotamento delle aule universitarie a partire dal 2029/30** (Si parla del 38% di matricole in meno in 15 anni, ndr). Anche concentrandoci sui soli alunni i numeri sono emblematici. Tra il 2026 e il 2030 caleranno di nomila unità l'anno; tra il 2031 e il 2034 di 100mila. **Risultato: dai 6,91 milioni di studenti ospitati oggi nelle classi passeremo a 5,90 milioni nel 2034**. Ed è la prima volta che la popolazione scolastica scenderà sotto la soglia psicologica dei sei milioni. La relazione tecnica al Dl 90 si fermava qui. Ma all'interno del governo già circolano alcune previsioni che parlano, in assenza di inversioni di rotta, di **almeno 100mila cattedre in meno da considerare nell'arco di un decennio** e di circa 5mila plessi scolastici destinati, tristemente, a svuotarsi (sui circa 40mila complessivi). Un primo assaggio, dopo le polemiche scoppiate ai tempi del governo Draghi, che portarono a rivedere "*al ribasso*" i tagli, ci sarà **a settembre, quando gli organici caleranno per la prima volta dall'anno scolastico 2020/21** (fino ad allora erano sempre cresciuti o come minimo rimasti stabili, ndr). Nel complesso parliamo di circa 3.800 unità, se consideriamo i 5.660 posti comuni in meno (legati alla denatalità) e gli 1.886 in più sul sostegno come stabilito dall'ultima legge di bilancio. A prevederlo è stato un decreto interministeriale MefMim di fine luglio, che ha rappresentato - come abbiamo appena visto - **una novità quasi assoluta**. Da noi gli insegnanti sono spesso stati una variabile (almeno in parte) indipendente dal resto. Tant'è che **abbiamo un rapporto alunni/docenti stabilmente al di sopra della media Ocse** (qui si contano, per ciascun insegnante, 14 studenti alla primaria e 13 a medie e superiori - da noi queste cifre crollano, siamo a un docente per ogni 11 alunni a primaria e medie, addirittura 10 alunni a docente alle superiori). Tutto ciò è **il frutto amaro di culle sempre più vuote, come emerge ciclicamente dai dati Istat**: negli ultimi cinque anni le nascite sono passate dalle 420.084 censite nel 2019 alle circa 380mila del 2023 (nel 2024 si scende ancora a circa 370mila). Migliaia di bambini in più o in meno il trend per i prossimi anni sembra ineludibile. Per il cambio di direzione, è scritto sempre nella relazione tecnica al Dl 90, ci sarebbero due strade: **eventuali flussi migratori di pari entità rispetto al gap demografico** o una **ripresa della natalità**. Ma quest'ultima però, stando sempre ai tecnici del governo, *«comunque non produrrebbe il suo effetto sulla scuola prima di quattro anni»*, da quando cioè i bambini inizierebbero a frequentare la scuola dell'infanzia. A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it